

San Mercurio, chi era costui?



Alcuni aspetti del declino inarrestabile di uno dei santi più famosi della cristianità, un tempo patrono della nazione longobarda e della capitale Benevento, e oggi in Italia e nell'Occidente venerato solo a Toro, a Serracapriola e in alcune località calabresi

Toro. Settecentesca statua processionale e panorama del paese

di Giovanni Mascia

“San Mercurio, chi era costui?” è la domanda che conviene fare anche qui, nel territorio in passato segnato dal culto al Santo guerriero, anzi nella roccaforte di quel culto. Ma è la domanda, che, come si vedrà, si sono dovuti forzosamente porre alcuni corregionali di don Abbondio e Alessandro Manzoni, davanti alla immagine di un santo nei panni di legionario romano con tanto di corazza, lancia e palma del martirio.

Procedendo con ordine: basta pensare al culto tributato a un mistico puro come Padre Pio da Pietrelcina e a una mistica della carità come Madre Teresa di Calcutta per rendersi conto di come anche

il culto dei santi vari con il variare dei tempi e degli stili di vita. I due nuovi santi hanno rimosso dal cuore dei fedeli i campioni secolari della fedeltà cittadina, siano essi taumaturghi come Sant'Antonio di Padova o San Nicola da Bari, o protettori dal maligno come Sant'Antonio Abate e dalle epidemie come San Rocco. Di tutta una schiera di santi militari, poi, assai venerati nei secoli addietro, quando orde di eserciti e predoni erano soliti addensarsi alle porte dei nostri borghi, sopravvive (se sopravvive) solo il culto tradizionale, a volte più folcloristico che sentito.

È nel novero San Mercurio, soldato scita del terzo



San Mercurio che abbatte Giuliano l'Apostata Tela Settentesca, Chiesa Parrocchiale di Toro

secolo, protettore di Toro e di Serracapriola, e nei secoli andati venerato a Campobasso e patrono di Benevento. Secondo la sua leggendaria *Passione*, giuntaci in versioni greche, latine e copte, Mercurio, figlio di un cristiano, è battezzato con il nome di *Filopatros*, cioè di chi “ama il padre”. Assunto al grado di generalissimo dell'esercito romano, non ripudia il suo battesimo, ma resta impassibile prima davanti agli onori e poi davanti alle minacce e ai supplizi atroci infertigli dall'Imperatore Decio. Per tre volte è assistito da un angelo che risana le sue piaghe sanguinanti, finché condotto a dorso d'asino a Cesarea di Cappadocia, sua patria, è decapitato il 25 novembre di in un anno incerto, attorno al 250 d.C.

Il culto del santo, rafforzato dalle sue reliquie che favoriscono guarigioni e conversioni, diventa universale con la leggenda che lo indica, più di cent'anni dopo, nel 363 d.C., come l'uccisore di Giuliano l'Apostata, l'imperatore filosofo che aveva rinnegato la fede cristiana per restaurare la religione pagana. La tragica fine di Giuliano, avvenuta in circostanze mai chiarite, nel cuore del suo accampamento, durante una spedizione contro i Persiani, resta uno dei gialli irrisolti più avvincenti della storia. I cristiani perseguitati la accolgono come loro liberazione e giusta punizione del persecutore. E in osse-

quò alla visione di San Basilio Magno, compagno di studi di Giuliano e conterraneo di San Mercurio, sostengono che a vibrare la lancia contro il petto dell'imperatore, sia stato proprio il martire guerriero per ordine della Vergine Maria.

Tocca a un successore di Giuliano, all'imperatore Costante II d'Oriente, trapiantare il culto mercuriano dalle nostre parti. Accade tre secoli dopo, nell'anno 663, quando l'imperatore bizantino viene a guerreggiare nell'Italia meridionale contro i Longobardi, portando con sé i resti di San Mercurio e di altri santi perché gli propiziassero la vittoria, che arride invece ai suoi avversari. Dopo aver assediato invano Benevento, Costante è costretto precipitosamente a riprendere il mare e a lasciare le sacre spoglie a Quintodecimo (Av). Centocinquanta anni dopo, Arechi II rinviene il corpo del martire, ne ordina la traslazione a Benevento, avvenuta il 26 agosto del 768 (di qui la festività solenne a Toro in ossequio all'ufficio liturgico beneventano), e tumulandolo nell'altare maggiore della chiesa di Santa Sofia lo eleva a patrono

della città e della bellicosa nazione longobarda, già affidata al patrocinio di un altro insigne guerriero, San Giorgio, e al capo delle milizie celesti l'Arcangelo Michele.

Da Benevento a Campobasso il passo è inevitabile. Gli storiografi fissano le origini della città in epoca longobarda, quando il nome Campobasso compare per la prima volta proprio in un documento della badia benedettina di Santa Sofia. Sottoscritto a Trivento nel maggio dell'878 da Adelchi, principe di Benevento, il diploma stabilisce che i sudditi del territorio campobassano non siano gravati da ulteriori tassazioni in quanto tributari esclusivi dell'abbazia beneventana, la quale, va ricordato, sui suoi possedimenti innalzava il vessillo con l'effigie di San Mercurio (Codice Vaticano Latino 4939, ossia la *Chronicon Sanctae Sophiae*).

Nessuna meraviglia, quindi, se del borgo longobardo arroccato attorno ai Monti, restano gli edifici sacri, ma in qualche caso solo il ricordo dei templi allora eretti in onore dei santi guerrieri, patroni della città e patroni di quel popolo guerriero, che aveva la capitale a Benevento.

In discreto stato di conservazione, sebbene priva di ogni finalità pratica e liturgica, la chiesa di San Giorgio martire resta a testimonianza di una fede e un tempo lontani, e di un patronato che si protrae

stancamente: la festività religiosa che cade il 23 aprile a volte non è stata nemmeno accompagnata da manifestazioni civili. Da sottolineare le ascendenze longobarde e beneventane anche della sottostante chiesa dedicata a San Bartolomeo apostolo, il cui corpo santo, traslato dall'isola di Lipari a Benevento nell'838 per opera del principe longobardo Sicardo, si conserva nella città sannita, dove è tuttora venerato come patrono della città e di quella importante arcidiocesi. A monte della chiesa di San Giorgio, posta immediatamente alla base del castello, la chiesa di San Michele Arcangelo, prima di essere definitivamente abbattuta, subirà l'onta della sconsecrazione e della trasformazione in una cantina, gestita da un personaggio tipico degli svaghi cittadini del primo Novecento, che le darà il proprio nome irriverente: Fiammifero.

Non migliore la sorte della chiesa dedicata a San Mercurio martire. A Campobasso, del culto tributato al titolare di una delle sue più antiche chiese parrocchiali non resta nessuna traccia e il nome

Mercurio è scomparso da secoli dall'anagrafe cittadina. Eppure, il cuore della Campobasso popolare, tipica, antica, fedele, per dirla con Francesco D'Ovidio, può essere identificato ancora nel borgo San Mercurio, stretto attorno alla strada omonima e ai resti della piccola chiesa, che nel corso dei primi decenni dell'Ottocento è stata sconsecrata e ridotta a magazzino dei legni del Corpus Domini, successivamente abbandonata a se stessa, crollata e destinata persino a discarica: una chiesa rimasta fin qui senza nessuna funzione né dignità strutturale, a parte il recente apprezzabile intervento di un gruppo scout per riattarla, con l'approvazione del parroco di Sant'Antonio Abate don Ugo Iannandrea e il beneplacito dell'arcivescovo GianCarlo Bregantini. Chiese vuote e poco altro rimane di un'epoca contraddistinta da una religiosità di Stato imperniata sulle figure carismatiche dei santi militari. Stupisce che la devozione ai Santi Michele, Giorgio e Mercurio, i primi due insigniti del patronato cittadino, non abbia lasciato vestigia imponenti nel culto tradizionale campobassano.

Tanto più dopo che la fama dei cavalieri celesti venerati dai Longobardi è venuta a espandersi con i Normanni, che ridimensionando le velleità di Benevento e di Santa Sofia, innalzano il santuario di Montevergine a sacrario di stato, concentrando in esso le reliquie più importanti, a cominciare dai resti di San Mercurio, traslati da Benevento. Normanni erano i conti di Molise, che vissero da protagonisti la prima Crociata, le cui cronache rievocano il clima epico e mistico e miracoloso allo stesso tempo dell'evento, tra piogge di stelle che cadono alla partenza dai porti pugliesi, stigmate a forma di croce che compaiono sui caduti in combattimento, aurore boreali, eclissi di luna, comete e terremoti che preannunziano le vittorie delle bianche milizie, guidate alla conquista di Gerusalemme proprio dalla triade dei Santi Militari, Demetrio, Giorgio e Mercurio (*Gesta francorum et aliorum Hierosolimitanorum*, ossia *Gesta dei Normanni e degli altri Crociati*): *Exibant quoque de montaneis innumerales exercitus, habentes equos albos, quorum vexilla omnia erant alba. Videntes itaque nostri hunc exercitum, ignorabant penitus quid hoc*

esset et qui essent, donec cognoverunt esse adiutorium Christi, cuius doctores fuerunt sancti Demetrius, Georgius, et Mercurius.

Passano molti secoli. Il Conte Verde, dopo aver fatto strage dei Durazzeschi, rimane vittima di un'epidemia di peste che infesta il suo esercito e muore, "lascia di sua vita i segni", a Santo Stefano di Campobasso il 1 marzo 1383, a quarantenne anni.

Le sue spoglie mortali imbalsamate sono ricondotte in Savoia e tumulate nel mausoleo di Altacomba. Alle esequie sfarzose celebrate da ventiquattro prelati assistono i rappresentanti di tutti gli stati e delle città libere. E grazie a una circostanza di grande suggestione anche i rappresentanti più illustri della fatale Campobasso: all'offertorio, infatti, due cavalieri vestiti di bruno offrono due cavalli con le armi di San Giorgio e due cavalli con le bandiere di San Maurizio. Santo militare meglio conosciuto oltralpe, San Maurizio era stato sostituito a San Mercurio nella triade dei santi bizantini da Roberto il monaco. Costui rimaneggiando le *Gesta dei Normanni e degli altri Crociati*, aveva annotato che i Turchi videro "albatum militum innumerales exercitus... de montibus descendere, quorum signiferi et duces esse dicuntur Georgius, Mauricius et Demetrius".

È andata proprio così. Anche grazie alla leggerezza o alla devota malizia di Roberto il monaco, "il megalomartire" il grande martire Mercurio (il titolo gli è tributato dai bizantini e condiviso dai cattolici), santo "campobassano" delle origini, è stato condannato all'oblio o meglio relegato tra le pieghe dell'agiografia esegetica, mentre al suo "sostituto" Maurizio, da Amedeo VIII, figlio del Conte Rosso e nipote del Conte Verde, è stato intitolato il cavalleresco Ordine di San Maurizio e San Lazzaro la cui omonima Fondazione è stata recentemente riconosciuta dalla Repubblica Italiana, come ente ospedaliero costituito dai presidi ospedalieri dell'Umberto I di Torino e dell'Istituto per la ricerca e la cura del cancro di Candiolo.

Spentasi la fama universale del martire guerriero, sparita quasi ogni vestigia del culto beneventano e campobassano, rimane ancora molto sentita la devozione dei toresi per San Mercurio. Ultimi testimoni in Italia, con i pugliesi di Serracapriola, e i calabresi di Coccorino e Seminara di un culto antichissimo e assai diffuso. La prima menzione storica dell'abitato di Toro è la donazione del paese a Santa



Benevento, Chiesa di Santa Sofia, Lunetta del portale di ingresso. XIII sec

Sofia di Benevento nel 1092. Da quella data il vessillo di San Mercurio ha sventolato su Toro, possedimento sofiano fino al 1785. Ad attestare l'antichità del culto la trecentesca chiesa dedicata al Santo, sorta nelle adiacenze dell'attuale Piazza San Mercurio, abbattuta dal famoso terremoto del 1805 e non più edificata (va ricordato che nell'agro comunale c'è e non poteva mancare il Colle San Mercurio). La confraternita di San Mercurio è in vita già nel Cinquecento. Nel Seicento, la chiesa parrocchiale che oggi conserva una insigne reliquia del Santo, un osso del braccio, donato al paese dall'abate di Montevergine nel 1935, era in possesso di due reliquie. L'ospedale, o meglio l'ospitale cittadino, ovvero la casa a più stanze, adibita all'ospitalità dei poveri e dei viandanti, è intitolato al Santo Patrono. Settecenteschi sono il bel quadro con il Santo che atterra Giuliano l'Apostata e la statua processionale. La ricorrenza del 26 agosto è la festa principale del paese, la festa per eccellenza, sempre adeguatamente solennizzata. Da circa un secolo anche con la fiera del giorno dopo. Significativa la presenza di San Mercurio nel patrimonio culturale popolare torese, con proverbi, modi di dire e leggende.

Devoti al santo patrono, i toresi lo hanno invocato specialmente in tempi di guerra, per implorare protezione per i figli militari. Durante il fascismo si è tentato di trasformarlo in emblema di regime. Il 26 agosto 1981, in occasione della solenne ricorrenza, sono state distribuite ai fedeli le venerate e tradizionali immaginette di San Mercurio in divisa da legionario romano. Sono fresche di stampa. Il comitato dei festeggiamenti le ha ottenute da un santino risalente a quaranta anni prima, al 1941, XIX Era Fascista, il terzo della seconda guerra mondiale. E forse quell'immagine devozionale è a sua volta la copia di un santino stampato in occasione della guerra d'Africa. Troppo tardi ci si accorge, infatti, che sul retro, in calce alla preghiera ecclesiastica, le immaginette ristampate nel 1981 recano impressa



Chiesa di San Mercurio a Campobasso - XI secolo

una implorazione, a dir poco e benevolmente, anacronistica:

*Benedici o gran Guerriero,
i baldi Soldati Italiani e Camicie Nere,
nelle vittorie finali in Africa orientale.*

È solo un esempio di alcuni torti perpetrati negli ultimi tempi al Santo Patrono. Fatta salva la buona fede, un altro torto lo ha subito attorno al 1970, quando alla neonata squadra di calcio del paese si dà il nome di Hermes Toro. Un nome, in verità abbastanza sonoro e perfettamente in linea con le innumerevoli Virtus o Audax sparse per la penisola, scelto con la convinzione fallace di dare alla squadra il nome del Santo protettore per affidarla alla sua celeste protezione. Com'è noto, Hermes o Ermete o Ermete, figlio di Giove, nella mitologia greca è il dio dei confini e dei viaggiatori, dei pastori e dei mandriani, degli oratori e dei poeti, della letteratura, dell'atletica, dei pesi e delle misure, del commercio e dell'astuzia caratteristica dei ladri e dei bugiardi. Ora, è vero che nella mitologia romana il corrispondente di Hermes era Mercurio che possedeva molte caratteristiche simili a lui per essere il dio dei commerci. Sennonché il Mercurio romano è di derivazione etrusca e non greca. E suona persino blasfema la forzata assimilazione del nostro Santo protettore, che si chiamava Filopatros, prima di essere acclamato come Mercurio dai Romani, con l'Hermes greco. Non è autorizzata nessuna associazione nemmeno onomastica con il Dio dell'empireo pagano, che il Santo martire aveva ricusato senza tentennamenti per confermarsi nella fede cristiana, al prezzo della decapitazione.

La conferma ci viene dalle icone e dagli affreschi bizantini in cui compare San Mercurio. Per esempio, gli affreschi trecenteschi sul famoso Monte Athos, nel coro del monastero di Chilandar, oppure il Protaton di Karyes. Un altro è nella chiesa di San Demetrio del Patriarcato di Pec, nel martoriato Kossovo. A favorire la popolarità del Santo soldato tra i greci-ortodossi sono state le vicende storiche che hanno spinto quelle popolazioni a venerare i santi militari, visti come i salvatori della purezza della loro fede dagli attacchi sempre imminenti dei turchi, i musulmani ad oriente, e dai cattolici romani ad occidente. Bene, i greci e gli ortodossi, che non l'hanno mai confuso con Hermes, invocano San Mercurio come San Mercurio, e con tale nome a chiare lettere, sia pure greche, è indicato negli affreschi.

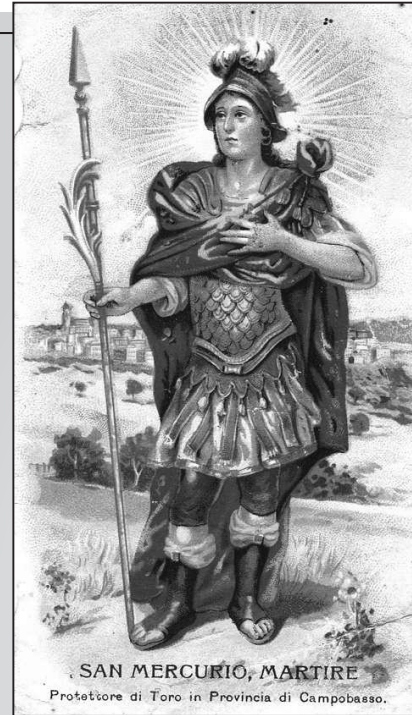
Fatta sempre salva la buona fede, un altro recente sgarbo è stato inferto al Santo Patrono dalla corale torese "Coram Populo", fondata nel 2001, poi ribattezzata "Laudate Hermes", giusto per litigare in una volta sola con il latino, il greco e l'italiano e assegnare di nuovo al dio greco protettore dei ladri e dei bugiardi il posto spettante al venerato San Mercurio, al quale fa preciso riferimento se non il nome adulterato almeno l'emblema del sodalizio con la tela settecentesca del Santo Patrono che disarciona Giuliano l'Apostata.

Grazie al forte radicamento della devozione, il nome Mercurio ha goduto sempre di larga popolarità a Toro.

Da qualche decennio, tuttavia, sono diventati rari o scomparsi del tutto i bambini che si fregiano del nome venerato. Le nuove generazioni, addirittura, sembrano averne bandito l'uso, dopo un periodo in cui si è assistito a un curioso compromesso. In qualche caso i nonni Mercurio sono stati "rinnovati" nei nipoti, battezzati con l'improbabile diminutivo di Mirco, che ovviamente non ha niente a che vedere con Mercurio. Mirco è la forma italianizzata di Mirko, diminutivo non di Mercurio ma del nome slavo Miroslaw che significa "pacífico, placido",



Protaton di Karyes, Monte Athos. San Mercurio (si noti la didascalia in greco) Affresco di Manuel Panselinos (1290)



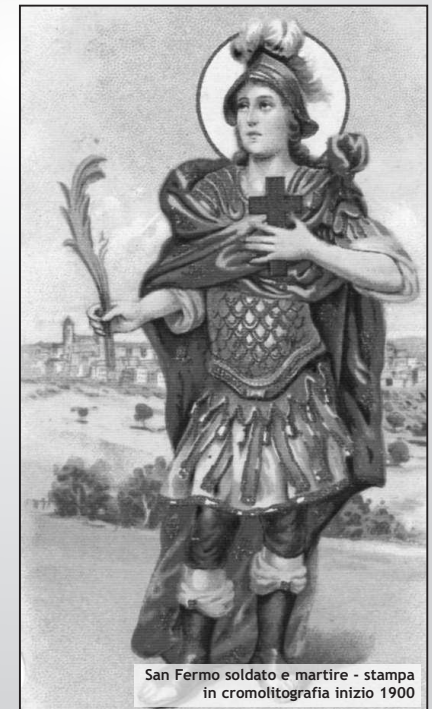
SAN MERCURIO, MARTIRE
Protettore di Toro in Provincia di Campobasso.

oppure secondo un'altra versione "colui che ha gloria nel mondo".

Infine, con i duri colpi inferti dai fedeli toresi al nome del Santo Patrono, è venuto alla luce di recente un oltraggio perpetrato questa volta all'effigie di San Mercurio. È successo nella lontanissima e civilissima Milano, molti decenni addietro quando, davanti alla iconografia tradizionale che lo ritraeva nei panni di legionario romano, i corregionali di don Abbondio si son dovuti forzatamente porre la domanda dalla quale siamo partiti: "San Mercurio, chi era costui?".

La riposta che si sono dati li avrà convinti dell'esoticità del culto verso un santo oramai dimenticato con l'assicurazione che nessuna censura o risentimento potessero mai arrivare da Toro, un borgo piccolo e oscuro della campagna meridionale d'Italia. Fatto sta che costoro, i corregionali di don Abbondio, non pare si siano fatti scrupolo a utilizzare le fattezze della statua di San Mercurio venerata a Toro e riprodotte nella sua immaginetta, che era stata stampata in quadricromia per conto dei fedeli toresi dalla Sagdos di Milano nel 1941, con il profilo inconfondibile del paese molisano alle spalle del santo. In apparente cattiva fede le hanno

attribuite a un altro martire soldato, il cui culto è circoscritto alla Lombardia e alle province limitrofe, tant'è vero che Alessandro Manzoni, così attento all'onomastica locale, aveva assegnato il suo nome al protagonista del *Fermo e Lucia*, prima di ribattezzarlo Renzo nell'edizione finale dei *Promessi sposi*. È San Fermo, più o meno contemporaneo di Mercurio. Pochissimi i ritocchi rispetto all'immaginetta di San Mercurio Martire, protettore di Toro in provincia di Campobasso: l'aureola raggiata modificata in circolare, la mano destra a reggere solo la palma e non più la lancia, una croce di legno fatta scivolare sotto la mano sinistra poggiata al petto. Ed ecco, a edificazione dei devoti lombardi, la metamorfosi è completa: e pazienza se il voluto San Fermo, soldato martire, si staglia nei panni di San Mercurio, a protezione delle campagne e delle case di Toro, piuttosto che delle cascate brianzole o delle valli comasche. Nei secoli andati ci si accapigliava per impossessarsi delle reliquie di un santo. In pieno Novecento, ci si è accontentati della immagine di un "santino". ■



San Fermo soldato e martire - stampa in cromolitografia inizio 1900